

378 *Recensioni*

SALVATORE ZECCHINI, *La politica industriale nell'Italia dell'euro*, Roma, Donzelli Editore, 2020.

Questo volume di ben 572 pagine a stampa fitta appartiene, nella classificazione accademica, sia alla storia economica sia alla politica economica dato che analizza, con la strumentazione quantitativa della politica economica (ed anche dell'econometria) le varie fasi della politica industriale dell'Italia da quando è nata l'Unione monetaria: nel 1991-2001, è il momento delle imprese di fronte alla sfida dell'euro; nel 2001-2006 imprese (e politica industriale) tentano il balzo verso più vasti orizzonti; nel 2006-2008 si punta sulle riforme per tornare a crescere; nel 2008-2013 imprese e politica sono nel turbine di due recessioni successive; dal 2013 al 2018 la scommessa è tornare alla crescita economica del Paese; dal 2018 al 2020 (l'analisi termina al marzo di quest'anno) si naviga nell'incertezza e nella stasi economica, seguite dallo shock sanitario.

Non si tratta, però, di un racconto. Per la prima volta nella letteratura economica italiana, l'analisi della politica industriale viene effettuata applicando una metodologia sviluppata dall'Ocse per studiare la politica industriale dei Paesi emergenti dell'Asia: i) definizione degli obiettivi possibilmente quantificati; ii) stima strutturata dei costi dell'intervento, dei suoi probabili effetti e delle alternative possibili; iii) una verifica della capacità della pubblica amministrazione di gestire l'intervento; iv) l'effettiva capacità di monitoraggio, in itinere, degli effetti; v) una valutazione a posteriori (ove fattibile) che sia indipendente e permetta di trarre indicazioni per il futuro. Questo metodo viene applicato a ventun anni di politica industriale, convertendo in quantizzazioni economiche provvedimenti essenzialmente giuridici, nonché facendo raffronti con quanto messo in atto dai principali concorrenti dell'Italia.

Salvatore Zecchini è un economista eminentemente quantitativo che ha diviso la vita professionale tra accademia (Università di Roma Tor Vergata) e servizio pubblico. In quanto *public servant* è stato direttore centrale della Banca d'Italia, vice segretario generale dell'Ocse, e direttore esecutivo del Fondo monetario, nonché consigliere di più di un ministro dell'Industria, presidente del Gme (il gestore del mercato elettrico) e dell'Ipi (Istituto per la politica industriale). Presiede, da circa vent'anni, il Gruppo di lavoro Ocse sulle medie e piccole imprese ed imprenditorialità. Questo è il suo primo importante lavoro in lingua italiana: gran parte di suoi libri (ad esempio, il fondamentale *Lessons from the Economic Transition: Central and Eastern Europe in the 1990s*, Elsevier Academic Publishing, 1997) sono in inglese.

Questo volume, che corona oltre vent'anni di ricerche condotte specialmente all'estero, smentisce la vulgata che l'Unione monetaria abbia agito da freno al settore manifatturiero italiano e che nel nostro Paese non ci sia stata una politica industriale. Anzi, l'euro ha dato uno slancio al manifatturiero che altrimenti sarebbe mancato. Tale slancio, però, negli ultimi anni analizzati, si sta affievolendo. Il libro è un testo essenziale per comprendere il settore manifatturiero e la politica dello Stato in materia nell'ultimo quarto di secolo. Uscito nella seconda metà di luglio, sarà oggetto di seminari e dibattiti in autunno.

Il libro chiarisce numerosi punti ma tre restano irrisolti e trattati meno di quanto ci si sarebbe aspettato: a) il ruolo dell'Italia nella politica industriale europea; b) l'imprenditorialità; c) il presente e futuro dei "distretti industriali".

*Recensioni* 379

Sul primo punto, l'Italia ha indubbiamente avuto un ruolo importante nel campo della concorrenza anche in quanto uno dei suoi migliori economisti, l'attuale sen. Mario Monti, è stato per due mandati Commissario europeo proprio in quel settore. Tuttavia, le risposte dei Governi italiani alle proposte volte alla creazione di "campioni europei" (ad esempio, in due importanti documenti della Francia, il *Rapport Beffa* del 2005 ed il *Rapport Gallois* del 2012) sono state piuttosto fredde. Proprio negli anni in cui nasceva l'Unione monetaria, una delle maggiori imprese italiane, la FIAT, si alleava, prima, e si fondeva, poi, con la Chrysler, spostava la propria sede legale in Olanda ed ora sta negoziando una fusione con la francese Peugeot; nasce di fatto un "campione europeo" senza riferimento alla politica industriale italiana. In parallelo o quasi, importanti imprese italiane nel settore della moda sono state acquisite da imprese francesi con severe perdite per l'indotto. Negli ultimi tempi, sulla scia della recessione causata dal Covid-19, è stato introdotto il *golden power*, autorizzazione governativa, per bloccare acquisizioni ostili di imprese italiane da parte di gruppi stranieri. È questo il solo cenno di politica industriale nazionale in Europa.

Sul secondo punto, ci sono indicazioni che in Italia da anni si stia affievolendo l'imprenditorialità, ossia gli *animal spirits* degli imprenditori. Diminuisce il numero e la qualità dei leader industriali pronti a mettere in gioco capitali propri o da loro trovati sul mercato per inseguire un'idea industriale di successo. Sarebbe utile un'analisi di questa ipotesi perché se risulta fondata, occorre modulare una politica industriale specialmente ad essa diretta. Non è certo che la "cassetta degli assetti" di cui si dispone sia adeguata.

Sul terzo punto, il volume non approfondisce i "distretti industriali" di quella che un tempo veniva chiamata la "Terza Italia" delle aree del centro e della sponda adriatica. Si tratta – è vero – di materia più attinente alle politiche industriali delle Regioni (anche in base alla revisione del Titolo Quinto della Costituzione) che dello Stato centrale. I "distretti", che hanno retto molto bene a crisi economiche come quella a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, stanno ora appassendo anche e soprattutto per una questione generazionale: solo negli ultimi dieci anni i titolari ultra cinquantenni delle piccole e medie imprese che li animano sono passati dal 55% al 68% del totale. In breve, i figli dei capomastri che hanno creato i "distretti" vanno a studiare in grandi città e spesso non vogliono tornare in fabbrica in provincia. C'è una politica industriale mirata a questo tema?

Aspettiamo il prossimo libro di Zecchini che approfondirà queste aree.

*Giuseppe Pennisi*